

LUIS BUÑUEL SCENEGGIATORE

## Il fascino discreto di Goya

Quando si dice il talento, Luis Buñuel doveva proprio averne da vendere se, a 26 anni, senza aver ancora girato il suo primo film, si rivelava già capace di produrre una sceneggiatura complessa e già segnata da una sicura personalità, come quella scritta nel 1926 per

un film su Goya. Si tratta di materiale scritto su commissione, rimasto sconosciuto nella sua stesura originaria fino a pochi anni fa, la cui lettura può decisamente rappresentare una piacevole sorpresa. Nel 1926 una commissione speciale istituita a

Saragozza per le celebrazioni del centenario della morte di Goya decide il progetto di un film sul grande pittore spagnolo e propone a Buñuel di scriverlo. Buñuel prende la cosa talmente sul serio che in pochi mesi riesce a stendere (con qualche aiuto da parte di Marie Epstein, sorella di Jean, il noto cineasta) una sceneggiatura, divisa in tre parti e piuttosto corposa, incentrata sull'amore «impossibile» tra Goya e la Duchessa d'Alba. In ogni caso il

progetto non va in porto. Buñuel tenta poi invano di offrire il film a vari produttori, e più avanti, nel 1938, lo riscrive in una chiave completamente stravolta e lo propone alla Paramount (con il titolo «La duchessa d'Alba e Goya»), ma senza successo. Nel frattempo, come si sa, aderisce al movimento surrealista assumendone tutta la pregnanza eretica e ribelle, e gira «Un chien Andalou», «L'Age d'or», «Las Hurdes», cioè alcune tra le

schegge più significative della storia del cinema. Il film su Goya è accantonato, e per decenni il testo viene considerato perduto. È solo nel 1987, dopo la morte del regista, che viene ritrovato tra le carte familiari e pubblicato in francese. Il testo originale spagnolo appare per la prima volta nel 1992, e ora viene tradotto in italiano per i tipi di Marsilio. Le capacità letterarie di Buñuel sono ormai note, ma nel Goya - a tacere della presenza di «intenzioni»

iconiche che poi ricorrono sparse in molti suoi film - sorprende la scrittura così fluente ed ellittica, cioè già incredibilmente cinematografica. Quel che più colpisce, tuttavia, è l'addensarsi precoce dei luoghi che abiteranno il grande cinema buñueliano, vale a dire l'eroticismo sovversivo, la dissacrazione antiborghese, l'anticonvenzionalismo, il simbolismo graffiante, il ricorso all'inconscio e alla dimensione

onirica, e via dicendo. Un'anticipazione del suo surrealismo radicale, irriducibile (sempre strisciante anche nei film «minori»), e denso di risvolti sociali.

Enrico Liturgli  
LUIS BUÑUEL  
GOYA 1926  
IL PITTORE  
E LA DUCHESSA  
MARSILIO  
P. 133, LIRE 26.000

## PADANIA. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne

### Come ploveva in quella lunga notte italiana

Come ploveva. E come plove, nella bassa, là dove il Po finisce e comincia il mare. La Padania rappresentata da Carlo Mazzacurati in «Notte italiana» è un luogo assente, immerso in giorni umidi sempre uguali. Un luogo dove le azioni e le persone si perdono nel nulla. E dove un avvocato padovano (Marco Messeri), arrivato per redigere una perizia, finirà per perdersi, cercando «una» verità che non ha senso scoprire; che non cambierà le cose una volta scoperta. Tra complicità e benessere, silenzi e sguardi diffidenti, l'avvocato Otello Morasani troverà una risposta solo alle ragioni del cuore. Non è molto. Ma in quella terra senza orizzonte e senza presente è già qualcosa. E forse serve a rendere meno amara la certezza che niente può cambiare il vuoto nel quale galleggiano le persone. Anche se lo sguardo sconosciuto di Otello non lascia grandi speranze. Meglio scappare, allora, come suggeriscono gli abitanti. Meglio dimenticare e lasciare che il tempo cancelli le cose in quella terra troppo bassa per riuscire a guardare oltre la sua ombra.



Una scena di «Notte italiana» di Carlo Mazzacurati

# Combriccola rossa

GIOVANNI DE LUNA

Dal processo d'impianto, nei decenni centrali dell'800, fino alla virtuale estinzione, negli anni 50 del nostro secolo, il libro attraversa l'intera parabola del bracciantato padano, con un approccio metodologico che capovolge le tradizionali impostazioni che finora avevano guardato alla storia di quelle stesse terre e di quegli stessi uomini accentuandone gli aspetti più squisitamente politici; l'ottica di Crainz appare più complessiva, in grado di soffermarsi, finalmente, non tanto sulla linea politica adottata dal partito socialista (e da quello comunista) nelle campagne ma sul come quella politica è stata fatta propria dal bracciantato padano, sul come un messaggio politico è stato vissuto, interpretato, decodificato in relazione a una più lunga storia, all'interno di precedenti culture.

Il racconto, così, prende l'avvio dalla descrizione del mondo quasi immobile dell'area irrigua, «rognone della grande cascina padana», un mondo raccolto in sé (che richiude nel suo cortile anche il negozio-osteria), con i ritmi scanditi dal monotono ripetersi della fatica, stretto intorno a due simboli: «la campana con cui il conduttore regola il ritmo delle operazioni e il grande portone d'accesso che alla sera rinserra le cose, gli animali, gli uomini». Ma appena ci si sposta verso occidente il quadro si fa subito più mosso, nell'area risicola, il rapporto salariale/avventizi si capovolge a danno dei primi specialmente in maggio-giugno, per la monda, e in autunno, per il raccolto. Qui sono le donne a prevalere, in una dimensione in cui la rottura dei vincoli del controllo comunitario alimenta momenti di trasgressione in grado di introdurre pause di sospensione ludica nella brutalità di una fatica avvilente. Alla fine dell'Ottocento questa grande massa si presenta non solo disomogenea ma soprattutto divisa «Le mondine locali - scrive Crainz - aspiravano a rientrare al più presto a casa... e premevano perché il sindacato si impegnasse per la riduzione di orario. Al contrario, le lavoratrici immigrate tendevano a guadagnare il più possibile nel breve periodo della monda... a questi elementi di contraddizione si aggiungevano quelli che derivavano da culture e mentalità diverse: vi era differenza profonda... fra le lavoratrici che provenivano dai piccoli borghi montani lombardi e veneti e le mondine della pianura emiliana, educate a una più forte coscienza sindacale e politica e a una più laica e moderna concezione della vita». Non era stata ancora «inventata» la tradizione di una Padania unitaria e queste microfratture che attraversano un universo apparentemente così compatto come quello delle mondine erano l'espressione paradigmatica delle disomogeneità geografiche e delle diversificazioni materiali e culturali che segnano i «caratteri originari» del mondo descritto da Crainz.

L'ambito cruciale della «grande trasformazione» fu la crisi agraria degli anni 80. In uno scenario segnato dallo spaventoso aggravarsi delle sue condizioni di vita, fu allora che il bracciantato padano «incontrò» la politica e scoprì il protagonismo collettivo: nel vivo di una lotta di massa come quella legata ai moti de «La boja» (l'insieme di scioperi e agitazioni rurali del 1884-1885 che ebbero il loro epicentro nel Polesine prima e nel Mantovano e nel Cremonese poi) esso divenne pienamente visibile come soggetto storico dando vita a organizzazioni sindacali e a molteplici forme associative destinate a dare un'impronta duratura alla storia delle classi subalterne ma anche all'identità collettiva del nostro paese. I riferimenti alla politica si innestano su preesistenti forme di socialità, alimen-

Sono le terre e gli uomini i principali protagonisti del grande affresco del mondo padano disegnato da Guido Crainz nel suo ultimo libro, «Padania, il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne».

Le terre sono quelle racchiuse nell'ampia pianura che dalla Dora Baltea si estende fino all'Adriatico, comprendendo il Veronese, il Novarese, la bassa Lombardia e poi la fascia del basso Veneto più direttamente a nord del Po e le terre emiliane e romagnole che dal Po invece si spingono a sud, sin quasi alla via Emilia.

Gli uomini sono coloro che nelle stesse terre hanno lavorato, plasmati, aggregandosi dall'esterno una natura spesso aspra e violenta: i salariati fissi della pianura irrigua lombardo-veneta, i braccianti avventizi e le «mondine» nelle zone risicole, i braccianti, i compartecipati, i braccianti-coltivatori diretti e salariati fissi nella zona tra l'Emilia e il Veneto.

Nel tempo, tra terre e uomini si sono stretti legami inestricabili, quasi che il paesaggio, gli ordinamenti culturali, gli assetti produttivi siano stati in grado di sedimentare identità collettive, percorsi biografici, vicende esistenziali.

Attraverso pagine di grande suggestione interpretativa, Guido Crainz ripercorre con puntualità questi legami descrivendo, nell'arco di un secolo, la formazione di un soggetto sociale che progressivamente «è riconosciuto e si riconosce come tale».

Andandosi dei succhi profondi di tradizioni culturali di lungo periodo.

Crainz lascia parlare le sue fonti (in particolare le relazioni dei prefetti) per illustrare un punto cruciale, il nocciolo interpretativo del suo libro: il passaggio, senza soluzione di continuità, dalla «combriccola», dalla «cameraccia» rurale, dove si beve e si gioca, alla «setta», alla lega, all'organizzazione sindacale. La «febbre dell'associazione» (come la chiamano i prefetti) dilaga facendosi strada in un precedente reticolo amicale, parentale, tutto interno alla comunità, rinvigorendo vecchie consuetudini di solidarietà e di cameratismo: si definisce così l'ambito entro il quale Crainz colloca la chiave di volta per leggere «alcune modalità specifiche della lotta politica destinate a durare a lungo, sia quando la solidarietà si traduce nell'iniziativa cooperativa, negli stretti legami delle compagnie di braccianti delle bonifiche, sia quando si connette alla durezza (settaria appunto) nei confronti dell'avversario e talora anche dell'organizzazione politica strettamente concorrente».

Nell'impatto con la politica, però, queste vecchie appartenenze «naturalistiche» tendono anche a ridefinirsi lungo i nuovi caratteri impressi dal «disciplinamento socialista», scoprendo la profonda vena pedagogica della cultura del movimento operaio e socialista. Comportamenti violenti apparentemente endemici e segnati da vistosi riferimenti alla fida come strumento di regolamentazione dei conflitti all'interno della comunità si affiancano dai vincoli familiaristici e individualistici per coniugarsi con le grandi speranze dell'emancipazione collettiva e del rivolgimento sociale. Ne risulta esaltata e sottolineata la funzione didattica dei grandi partiti di massa, la conferma di una specificità tutta italiana nel dettare un percorso in cui le classi subalterne hanno costruito la propria iden-

tità in una marcata «separazione», in un mondo che la loro autorappresentazione ha ridisegnato in termini di incontaminata purezza. In questo senso, veramente l'incontro con la politica segna la nascita di un'altra storia, compiutamente definitasi in quell'età giolittiana che, significativamente, Crainz chiama «l'età della Federterra»: «due decenni segnati da un movimento collettivo che non ha eguali nella storia d'Europa».

Fu il fascismo, con la violenza estrema del suo processo d'impianto, ad annientare tutte le conquiste politiche di quel movimento interpretando efficacemente la radicale volontà di rivalsa e la furibonda sete di rivincita «nei confronti del rovesciamento minacciato del sovversivo mondo rurale» degli agrari. I guasti di quella prima «guerra civile» furono profondi. E tutte le molteplici linee di frattura che frammentarono allora la Padania riaffiorarono puntualmente tra il 1943 e il 1946. Non è un caso che Crainz elenchi fra le prime vittime fasciste successive alla Liberazione molti degli squadristi denunciati e arrestati fra il 1921 e il 1924 per le uccisioni di militanti comunisti e socialisti. Fu nei tempi del ferro e del fuoco del biennio rosso che maturarono le condizioni per quel «più di violenza», di quel «supplemento di odio» che dilagò negli anni della guerra partigiana. È vero che i venti mesi della Resistenza furono anche «l'occasione storica per una serie di rese dei conti individuali e collettive, di conflitti privati e intercomunitari», ma è anche vero che questi residui di «comportamenti criminali» furono assorbiti e ricomposti in uno scontro più complessivo tra progetti politici e visioni del mondo. Così come era successo ai socialisti nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, questa volta toccò al Pci attribuirsi una missione educativa che non comprendeva certo l'obiettivo di espungere la violenza dai comportamenti collettivi, quanto quello di disciplinarla, di valorizzarne gli aspetti «edificanti», indirizzandola e carica antistatale e extrastatale verso il perseguimento di fini non strettamente familistici e individualistici.

Dopo l'effervescenza epica e sanguinosa della lotta partigiana il bracciantato padano visse una ultima stagione di protagonismo sociale tra la seconda metà degli anni 40 e i primi anni 50; tra i tanti scioperi indetti in quegli anni, significativo fu quello dell'8 settembre 1947 con al centro richieste come l'impossibile di mano d'opera, la giusta causa nelle disdette, l'aumento degli assegni familiari, l'orario di lavoro di otto ore e, soprattutto, la gestione sindacale del collocamento. Era questa una rivendicazione importante non solo «come arma per opporsi alle discriminazioni degli agrari, ma anche come un mezzo per costruire un egualitarismo sostanziale all'interno del proletariato agricolo», permettendo una distribuzione paritaria del lavoro e un confronto ravvicinato con i bisogni e le esigenze particolari dei singoli braccianti. Questa rivendicazione non «passò» e la lotta si concluse con il varo della gestione statale del collocamento che ne disconosceva le ispirazioni egualitarie più genuine.

Fu un ultimo sussulto: poi il mondo padano cominciò il lungo percorso che alla fine lo avrebbe portato a trovare una sua sintesi unitaria nell'universo opaco e indifferenziato del «profondo Nord» berlusconiano e leghista.

GUIDO CRAINZ  
PADANIA. Il mondo dei  
braccianti dall'800 alla  
fuga dalle campagne  
DONZELLI  
P. 271, LIRE 38.000

## Tra le pagine di «Lapis»

# Non solo mimose

MARISA BULGHERONI

«Lapis» (sottotitolo «Percorsi della riflessione femminile») è una rivista trimestrale nata nel 1987 (il primo numero fu pubblicato a cura di Intrapresa di Gianni Sassi). Da un anno (esattamente dal n. 17, marzo 1993) viene pubblicata dalle Edizioni della Tartaruga, la casa editrice che da sempre ha scelto di pubblicare solo opere, romanzi e racconti scritti da autori donne. La rivista «Lapis» è diretta da Lea Melandri. La redazione è oggi composta da Lidia Campagnano, Giovanna Grignaffini, Laura Kreyder, Laura Mariani, Paola Melchiorri, Maria Nadotti - che sceglie e presenta in ogni numero le immagini della rivista - Rosella Prezzo, Paola Redaelli, Sara Sesti. All'ultimo numero, il 21, hanno collaborato Rosiska Darcy de Oliveira con «Planeta Femea - Summit della Terra, Rio 1992», e Evelyn Accad con «Diario tunisino».

Ogni anno, sfiorite rapidamente le mimose dell'8 marzo, il discorso sulle donne ricade, imbrigliato dalla casualità dei fatti di cronaca. Così dall'America del caso Bobbit è rimbalzata fino a noi l'ambigua immagine della «guerra dei sessi», estensione e prolungamento di quella «battaglia dei sessi» che dominò le pagine della pubblicistica inglese negli anni del primo Novecento, quando le suffragette trasformarono gli spazi delle città in sovversivo teatro di metamorfosi, alterando le tecniche della resistenza passiva ai rituali militari dello scontro urbano, ricorrendo a strategie ora «maschili» ora «femminili» in un'azione spericolata volta a ottenere la vittoria. Allora, alla vigilia del primo conflitto mondiale, la metafora guerresca esprimeva le angosce maschili generate non tanto dalle lotte per il suffragio quanto dalla nuova progettualità femminile - sociale, letteraria, artistica, politica - a cui la conquista del voto, nell'Inghilterra del 1918, avrebbe dato sanzione legale. Oggi un episodio privato di quasi rituale «violenza» contro «l'uomo come il gesto di Lorena Bobbit scatenava analoghe angosce che si focalizzano sulla stessa identità femminile e le sue mutazioni».

### Aggressioni

Così che la metafora bellica rischia di oscurare nella sua reciprocità le pubbliche aggressioni che contro le donne si sono compiute, in particolare nella non metaforica guerra in Bosnia: «Siamo testimoni di un odio crescente verso le donne. I nuovi stati-nazione agiscono attraverso i corpi delle donne, hanno bisogno di un corpo di donna per riprodurre la propria nazione», ha scritto una femminista pacifista di Belgrado (in «Voci dalla ex Jugoslavia», pubblicate da Lapis, n. 19).

Nelle intermittenze della cronaca c'è tutto il tempo per prestare ascolto alle voci delle donne al lavoro su se stesse nella quasi clandestinità di un nuovo monachismo intellettuale, assorto a produrre libri, ma anche riviste che si leggono come libri corali, aperti sugli strapiombi della storia, insofferenti di quei limiti di «genere» su cui essi per primi s'interrogano. Questa finzione culturale è andato assumendo il trimestrale Lapis, giunto nel mese di marzo al ventunesimo numero con un tema - la rivalità tra donne - e una domanda - il femminismo è occidentale? - che documentano un percorso arduo e rigoroso, un moto costante tra l'attenzione al sé e la ridefinizione del rapporto del sé con il mondo, con la scheggiata attualità.

Lapis muove da quell'arte del raccontarsi nella quale le donne hanno riconosciuto una loro specifica eredità letteraria, e si alimenta di quell'energia del sogno che ha contrassegnato la riflessione femminile nel corso del lungo esilio dalla storia. Prezzo dell'essere soggetto di storia è stato per la donna l'assillo della memoria, che fu già privilegio dell'uomo, conservatore e archivistico esclusivo degli eventi della collettività. Ma l'orizzonte

della memoria femminile rimane definito da quel dinamismo amoroso che l'ha modellata all'origine e che la apre allo scambio con l'altro, alle ombre delle passioni tacite, alla percezione delle discontinuità negate. Affrontando i due temi affini delle relazioni d'amore (n. 19, settembre) e del ricordare e dimenticare (n. 20, dicembre) le autrici di Lapis hanno inteso scardinare i luoghi comuni resistenti nell'inconscio culturale che identificano le polarità natura / storia e corpo / pensiero con la contrapposizione uomo/donna, perpetuando così arcaiche immagini di genere. E alla decostruzione del luogo comune, oberata sia nel privato dei sentimenti, sia nel pubblico della scuola, della legge, dei linguaggi, si accompagna il progetto di aperte ricucire il rapporto tra interiorità e storia, di «intrecciare memorie diverse in tele mai viste», per produrre storiografie in cui la traccia del femminile renda visibile quanto, della «vicenda dei sessi», è rimasto sotterraneo causando repentini azzeramenti e nuove gerarchie. Da un lato si continua dunque l'indagine sull'«eredità senza testamento» delle donne che sola permette l'accesso al retroterra sommerso della storia, dall'altro si auscultano le trasformazioni in atto, così come vengono trasmesse dal corpo, da un film, da un libro, da una traumatica esperienza d'arte. E le inedite immagini di artiste, spesso multimediali, che illustrano Lapis, sembrano rispecchiare questi molteplici procedimenti.

Nel numero 21 di Lapis la volontà di riscrivere la storia produce l'impulso di giudicarla e di condizionarla nel suo attuale, drammatico farsi. La conflittualità femminile genera altri, ma non violenza; e il dissenso tra le donne dei paesi industrializzati e quelle dei paesi dello sviluppo si risolve in una lucida diagnosi: il femminismo non si importa così come non si esporta il bisogno.

### Nuovo ordine

Le alternative di una femminista d'occidente, dibattuta tra il desiderio di potere e tensione di libertà sono estranee alle donne che, sperimentando la gestione della fame e dell'emergenza, immaginano un femminismo non di conquiste graduali, ma di ferma opposizione ai progetti occidentali di uno sviluppo fondato sulla tacita connivenza femminile.

Un racconto del nuovo ordine mondiale ipotizzato dalle donne contempla la ricomposizione di quanto gli uomini in guerra hanno lacerato e l'attuazione di un'eretica felicità non inclusa nel miraggio dell'illimitato consumo. Quali e quanti pianeti abitabili le donne dei paesi sottosviluppati cominciano a progettare in atti «siderali» di invenzione ecologica? Ma in Lapis non si discute l'attuale crisi di civiltà semplicemente lasciando la parola alle altre, che del nostro modello civile conoscono il disastroso rovescio. Al contrario, si entra nella storia usando il confronto come un cuneo che spacca la propria visione, che induce allo spaccamento, ma sollecita le energie collettive.